

Un'opinione non troppo fuori luogo di un pensionato della ricerca storica

di Giuseppe Masi

Pubblicare una rivista afferente a tematiche storiche della nostra Calabria non è indubbiamente facile; darne alle stampe, poi, una di contemporaneistica è un'impresa complessa e piena di incognite. Lo sostengo, peraltro, da diverso tempo sulla base di alcune esperienze vissute nel nostro interno. Il motivo è abbastanza semplice. In primo luogo la storia contemporanea è un campo ancora non sufficientemente praticato; circoscritte sono a tutto oggi le cattedre nelle tre università della regione; i docenti calabresi che insegnano questa disciplina si possono quantificare in poche unità, così come le dita di una mano. E *dulcis in fundo* i contemporaneisti che operano nelle nostre contrade (siano essi docenti universitari o specialisti, ricercatori liberi ed estimatori di storia), hanno, giustamente, i loro canali, dove poter collocare i lavori da essi prodotti.

Pur stando così le cose, si deve segnalare che, in siffatto specifico settore di studi, questi ultimi anni hanno visto l'affermarsi e l'ampliamento di alcuni ambiti di ricerca. Ne menziono solo alcuni, i flussi migratori nei paesi transoceanici, il ruolo della stampa periodica nei primi cento anni di storia unitaria, la formazione dei movimenti politici e il sorgere dell'organizzazione contadina nelle campagne.

Questa fioritura e l'esigenza di approfondire maggiormente la storia della Calabria nel novecento ci hanno sollecitato a dare vita ad un nostro organo che, espressione di un Istituto che da quasi 30 anni condivide le finalità dell'Insmli (tra i maggiori risultati il ruolo del volontariato calabrese alla guerra di liberazione), è redatto con molto impegno e sacrifici di ogni genere da un gruppo di giovani e meno giovani cultori di storia.

Alla luce di quanto sta avvenendo nel mondo dei periodici di storia, la nostra, pur piacevole, incombenza ha fatto balenare un interrogativo che sottoponiamo all'attenzione dei lettori, dei soci nonché di tutti gli amici (vecchi e nuovi) che, negli anni precedenti hanno sostenuto il Bollettino,

il cui esordio risale al 1988, ed oggi sono vicini questo semestrale.

Il suddetto rebus è nato in questi ultimi mesi, da quando, nella costante ricerca di soluzioni di ammodernamento della cultura storica, l'Anvur (Agenzia nazionale per la valutazione del sistema universitario e della ricerca) ha trasmesso al Ministero un elenco delle riviste accreditate scientificamente.

In che cosa consta il problema è presto detto. Non rientrando la Rivista calabrese di storia del '900 nelle tre fasce previste, ci chiediamo se la nostra pubblicazione abbia i requisiti per andare avanti e nello stesso tempo accogliere contributi di nuovi autori che aspirano ad inserirsi nel mondo dell'Accademia. Se essa, come si rileva, non può assicurare a questi giovani compilatori della storia locale una rigorosa qualità storiografica e un altrettanto rigore scientifico, perché, in base alle nuove disposizioni, non ha le prerogative legittimate dagli organi preposti a tale compito, quale è la logicità del nostro sforzo per pubblicare due fascicoli all'anno?

In poche parole se un illustre sconosciuto, impossibilitato ad optare per una soluzione alternativa perché la storia locale contemporanea costituisce molto spesso un ostacolo, pubblica un saggio di un certo spessore, corredato di proposte molto interessanti, tale da rivelarsi anche originale e finalizzato ad una seria ricerca storica, la suddetta operazione, in ultima analisi, rischia di essere una fatica sprecata, perché nel contesto della presentazione del curriculum a fini concorsuali, il titolo non viene preso in considerazione in quanto apparso in sede non idonea. Non è così? Attendiamo una risposta.

Per uscire da questo dilemma e non potendo, pertanto, ottemperare ai parametri richiesti (tra i collaboratori non c'è stata traccia di accademici di primo e secondo livello mentre conta soltanto su qualche dottore di ricerca o assegnista e via dicendo), da questo stesso numero annunciamo simbolicamente una piccola rettifica. La rivista, esclusa dalla lista ufficiale, si propone come portavoce di alcune categorie speciali di conoscitori di storia: quella degli studiosi, diligenti, scrupolosi, vivaci, sempre attenti alle nuove metodologie, che hanno preso parte a convegni regionali e nazionali, che hanno trovato anche buone aperture nel panorama degli strumenti della storiografia italiana, ma, che, allo stato attuale, rappresentano i cosiddetti pensionati della ricerca storica. Accanto a questa c'è inoltre quella dei giovani operatori culturali, anch'essi bravi e meticolosi, ma che non hanno aspirazioni di carriera universitaria. Una categoria, quest'ultima, che ha molte difficoltà a trovare ospitalità in sedi più qualificate.

Questa prospettiva ci stimola a trasformare il nostro "bollettino" in una palestra per tutti quelli che hanno da dire qualcosa sulla storia contemporanea della Calabria e i nostri sostenitori (passati e presenti), pur non appartenendo a scuole di alto prestigio, sono preziosi perché, grazie ad essi, possiamo continuare a seguitare e a credere in un sogno: dare vita

ad una stimolante avventura che, come tutte le avventure di questo nostro mondo, non può essere racchiusa in gabbie strettamente definite. Applicare alle scienze umanistiche criteri valutativi che appartengono alla sfera delle materie scientifiche, è, a nostro parere, un metodo errato. Incastornarle in canoni definiti presuppone l'esistenza di regole che non possono essere associate all'estro dello storico.

Questa nostra trovata non ha intenti polemici (lungi da noi), ma non è neanche un pensiero balzano, una spiritosaggine. Non è, il nostro, neanche un discorso di retroguardia, non siamo per la tradizione tout court, non combattiamo l'innovazione, non è la lotta tra il vecchio che non vuole morire e il nuovo che avanza. Il nostro è solo un ragionamento a livello di chiacchierata che vuole salvaguardare alcune opportunità culturali.

Riconosciamo che non è più il tempo di concedere spazio e tempo all'improvvisazione, di assecondare la cultura confezionata in famiglia o tra buoni amici (lo storico come il cantore di un paese), ma, contemporaneamente, non vorremmo, però, che il mercato delle regole, a volte orientato alla conservazione del potere, possa imporci solo delle restrizioni, dei condizionamenti, la cui unica soluzione è l'elaborazione di una cultura speciosa, priva di autenticità e spontaneità, fondata soltanto su un eccessivo pragmatismo, su una cultura che, nel disordine del nostro tempo, non ha un'anima, mira soltanto al rispetto di alcuni formalismi e che, a volte, non guarda oltre.

A questa realtà noi contrapponiamo, nel nostro piccolo, la genuinità dell'indagine, che, nata al di fuori dei circuiti accademici, rimane radicata e collegata al contesto locale e, nello stesso tempo, confidiamo che "la presenza effettiva di un notevole potenziale di ricerca che si muove all'interno della dimensione territoriale" (Rapone), non venga meno per non lasciare la nostra Regione senza la conoscenza di tutti i momenti della storia del '900.

Non potendo fare diversamente, con la nostra presa d'atto vogliamo in qualche modo richiamarci ad una schiera abbastanza gremita di studiosi di storia che, in Italia, ha dei precedenti anche molto nobili, di grande e grandissimo prestigio, che hanno dato molto alla storiografia italiana. Per rimanere nella nostra Calabria, come non citare una Maria Mariotti, ancora in attività pur essendo in età vetusta, direttrice della Rivista Storica calabrese, annale della Deputazione di storia patria, e capostipite, nella regione, della storiografia del movimento cattolico e di alcuni problemi specifici della Chiesa.

La storia è un patrimonio di tutti. Non ci sono ordinamenti scientifici che possano inquadrala.